

ANNIVERSARI La memoria del tentativo di rivoluzione democratica del 1956 stroncata dall'Urss nel diario di György Dalos, scrittore magiaro che all'epoca aveva solo tredici anni. Perché l'Ungheria fu rimossa dalla «contestazione»?

■ di Guido Crainz

Budapest, la rivolta dimenticata dal '68

L'anticipazione

Cronaca, documenti e istantanee da quei giorni

È in libreria il volume di György Dalos. *Ungheria, 1956* (Donzelli, traduzione di Monica Lumachi, pp. XII-225, euro 24,50).

A illustrare il volume, sedici scatti del fotografo della Magnum, Erich Lessing, che per questo reportage ha ricevuto l'American Art Directors Award. György Dalos, autore di numerosi libri di narrativa in lingua ungherese e tedesca, è nato a

Budapest nel 1943. Oggi vive a Berlino, dove fino al 1999 ha diretto l'Istituto di Cultura Ungherese. Qui accanto, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo alcuni brani della prefazione al volume di Guido Crainz.

Ungheria, 1956 è un grande, sofferto, affascinante racconto: racchiude ricerca, riflessione, memoria. Ci ripropone davvero, come Dalos suggerisce, le immagini in bianco e nero dell'Ungheria della sua infanzia «assieme ai volti che vi appartennero, alle case distrutte e al selciato divelto lungo le strade di Budapest». Con quelle immagini e con quelle emozioni Dalos dà corpo al grande tema che occupa la scena: il tumultuoso svolgersi di una rivoluzione. Una grande insurrezione di un piccolo popolo, che fa i conti con i detriti di un regime già fallito e tenta di sottrarsi al dominio imperiale di una superpotenza... La memoria personale permea in modo suggestivo queste pagine, ma Dalos sa dare forza evocativa alle fonti e agli elementi più diversi: i verbali fitti di errori e lacune, redatti al Cremlino in quelle incerte giornate da stenodattilografate stremate, sembrano davvero «alludere a vaghi presentimenti, e quasi sfiorare i toni sospesi e drammatici di una ballata popolare». Ed è più rivelatore di un discorso il sudore che bagna la fronte di Imre Nagy la sera del 23 ottobre quando, recandosi in Parlamento, vede i tricolori ungheresi cui è stato tolto, con un gran taglio al centro, il simbolo con la falce e il martello. Quei tricolori mutilati e liberi indicano che è terminato il tempo delle mediazioni, si è aperta una partita senza ritorno. Di quella partita il libro racconta con ritmo serrato le diverse fasi, prendendo avvio dal 1953 e seguendo poi gli incalzanti mesi del 1956 e l'affermarsi di rivendicazioni sin lì impensabili. Gli studenti, annota Dalos, «insieme a richieste realistiche insistevano nel loro slancio giovanile a pretendere l'impossibile». Ed elenca poi l'«impossibile», nell'Ungheria di allora: ritiro delle truppe sovietiche, in base alle clausole del trattato di pace, e rimozione della statua di Stalin; nuovo governo sotto la guida di Nagy ed elezione a scrutinio segreto di nuovi capi del partito, con l'allontanamento dei «funzionari criminali dell'era di Stalin-Rákó-

Ritratto della città danubiana scossa dalla ribellione e messa a soqquadro dalla battaglia contro i carri armati

si»; elezioni a suffragio universale e a scrutinio segreto, con la partecipazione di tutti i partiti; libertà di opinione ed espressione. Il cuore della narrazione è però costituito proprio dal «racconto» della rivoluzione, che segue una chiave esplicita. Il 23 ottobre, la giornata in cui la rivolta viene alla luce, tutto è - annota Dalos - tranne una «rivolta pilotata», ed è altrettanto priva di fondamento la spiegazione ufficiale data poi negli anni di Kádár, che estende quella cifra a tutta la rivoluzione ungherese. Quella rivoluzione resta tuttavia incomprensibile e opaca, continua Dalos, ove vi si veda - tutto all'opposto - solo una esplosione spontanea della rabbia popolare, senza porre mente ai differenti progetti, organici o frammentari, che vengono a influire sul suo svolgersi e sulle sue dinamiche. Da un lato i progetti dall'«alto», le strategie dei diversi attori politici ungheresi (Nagy, Kádár, Gerő) e internazionali (a partire da Chrusčëv). Dall'altro le idee presenti nei diversi gruppi di insorti, nei differenti protagonisti di quella «rivolta dei senza nome» di cui Dalos evoca i contorni con ritratti che lasciano il segno. Emergono i lineamenti di una città e di una moltitudine vera, con le sue culture e le sue tensioni, le sue radici e i suoi disadattamenti. Diverse dinamiche si intersecano e molteplici scenari si alternano rapidamente, interagendo in ore convulse. Con l'angoscia responsabile dello scrittore Tibor Déry di fronte al precipitare della situazione: «Quando sentii i primi spari mi salì il sangue alla testa: anche tu sei responsabile di questo! Hai parlato, istigato, come ti giustificherai di fronte ai morti?». Con il succedersi di repressioni sanguinose, di scontri provocati, di ecci-



La Circonvallazione Lenin a Budapest in una pausa degli scontri. La foto di Károly Chochol fa parte della mostra che s'inaugura oggi all'Accademia d'Ungheria di Roma

■ La foto qui sopra è stata scattata da Károly Chochol, uno dei maestri della fotografia ungherese. Assieme ad altri 55 scatti è visibile in una mostra che s'inaugura oggi (ore 19.30, Accademia di Ungheria, Palazzo Falconieri, via Giulia 1, Roma) e resterà aperta fino al 16 novembre. La mostra raccoglie una serie di fotografie, scattate tra il 1950 e il 1956 da Chochol, che documentano aspetti della vita ungherese negli anni immediatamente prece-

LA MOSTRA Cinquantasei fotografie in diretta: dal 1950 a oggi

Károly Chochol: Ungheria prima e dopo

denti l'insurrezione. Vi si vedono scene di vita comune che aprono squarci di verità su situa-

zioni di povertà, di malattie e di sfruttamento del lavoro. Non mancano ovviamente le foto scattate nei giorni dell'insurrezione nelle strade di Budapest, forse meno drammatiche di altre a cui siamo abituati, ma che testimoniano l'atmosfera di libertà che si è respirata per alcuni giorni in quel Paese. Interessante il confronto tra fotografie scattate allora e quelle, negli stessi luoghi, riprese dopo il drammatico 1956, fino ai nostri giorni.

di. Con il diffondersi della rivolta e con la resistenza armata al primo intervento sovietico. E con dinamiche talora incontrollabili, sino alla ferocia popolare che esplose davanti alla sede del partito di Budapest e altrove: come già nel massacro compiuto dalla polizia politica a Monsonmagyaróvár, osserva Dalos, emerge anche qui la terribile «insufficienza della ragione di fronte alla psicosi dello scontro fra masse e potere»... Nel racconto di Dalos è strettissimo, come s'è detto, l'intrecciarsi e l'interagire delle dinamiche «dal basso» con le contraddittorie strategie dei diversi gruppi dirigenti e dei differenti esponenti (o detriti) del potere, a Budapest come a Mosca. Su quest'ultimo versante il quadro è inevitabilmente impietoso, con l'assommarsi di ipocrisie e cinismi, di opportunismi e disumanità. Fra le macerie del vecchio regime e l'emergere di nuovi scenari, la figura di Nagy acquista invece spessore proprio per le sue umanissime debolezze, le sue contraddizioni, le sue incertezze, nell'incalzare degli eventi: la sua scelta definitiva a favore della rivoluzione acquista valore maggiore, non minore, pro-

Una classe dirigente ottusa, travolta dall'indignazione popolare e dal senso della dignità ferita

se dopo la seconda invasione sovietica... Altri frammenti del racconto di Dalos evocano non solo un passato tragico ma anche il prolungarsi di una oppressione priva di valori e ragioni, quasi grottesca nel suo atteggiarsi. Incapace di accogliere istanze anche minime di libertà. Si leggano le richieste avanzate nell'autunno del 1955 da 59 scrittori ungheresi, destinate a provocare una durissima risposta del regime: fra esse vi era il ritorno sulle scene di un grande testo della tradizione nazionale, *La tragedia del uomo* di Imre Madachs, vietato dalla censura perché ritenuto troppo pessimista, e del balletto Il mandarino meraviglioso di Béla Bartók, considerato decadente. Più di dodici anni dopo, nel febbraio del 1968, il primo coagulo della protesta degli studenti polacchi sarà innescato dalla censura imposta a un classico teatrale del primo Ottocento, inserito nei programmi scolastici anche nel regime comunista e rappresentato più volte. Gli avi, di Adam Mickiewicz: in quella messa in scena del Teatro nazionale, e in quel clima, la protesta del dramma contro l'oppressione zarista veniva evidentemente ad avere un significato

EX LIBRIS

Un partito che si sostiene solo sulle baionette straniere è sconfitto

Napoleone

più ampio. Pericolosamente più ampio. Un anno dopo, nella Mosca del 1969, verranno vietate persino alcune rappresentazioni di Cechov perché «le regie forzano in senso pessimistico anche queste opere». Lo riferisce la relazione che introduce una riunione della Direzione del Pci, e Gian Carlo Pajetta commenta: «A me dispiace molto se la censura impedisce una certa regia di Cechov (...). Dico che di queste angosce ne abbiamo avute e ne avremo, ma noi oggi dobbiamo scriverlo questo?». All'ordine del giorno di quella riunione, nell'aprile del 1969, vi sono la situazione cecoslovacca e i rapporti con l'Urss, e sempre Pajetta si chiede: per la Cecoslovacchia «dovevamo fare di più? Penso di no. Noi non dobbiamo esercitare una funzione che, per eufemismo, chiamerei di disturbo (...) non possiamo continuamente richiamare il 21 agosto». E Luigi Longo, segretario del partito, nella riunione successiva: «Noi non possiamo tornare a ripetere cose dette, che abbiamo fatto bene a dire ma che oggi sarebbero anacronistiche». Non siamo più, appunto, al 21 agosto del 1968, quando il Pci espresse il suo «grave dissenso» per l'invasione della Cecoslovacchia marcando una cesura importante e positiva rispetto al 1956, rispetto al sostegno dato allora ai carri armati sovietici. All'indomani stesso di quel «grave dissenso» inizia però un sotterraneo arretramento che - pur fra distinguo e contraddizioni - porta in pochi mesi il Pci alla sostanziale accettazione della durissima «normalizzazione» voluta da Mosca.

È difficile oggi comprendere appieno le ragioni di quell'arretramento, così come ci appare del tutto incomprensibile la flebile sensibilità a questi temi dell'area culturale e politica emersa in quei mesi alla sinistra del Pci: la «generazione del Sessantotto», la generazione e il movimento di cui ho fatto intensamente parte. Quel giovane movimento intellettuale, che rivendicava a gran voce «l'impossibile», ebbe poco tempo e sguardi solo fuggitivi per altri giovani, per i quali l'«impossibile» era - come per gli studenti ungheresi del 1956 - libertà di parola e di stampa, di associazione e di voto. Ebbe una solidarietà superficiale e distratta per la Cecoslovacchia, vibrò di poche passioni per essa ed ebbe molte diffidenze per il suo «nuovo corso», pur condannando l'invasione sovie-

La sinistra extraparlamentare tranne rare eccezioni brillò per il suo silenzio retrospettivo su quegli avvenimenti

tica (vi fu anche qualche piccola frangia che la approvò, come la approvarono Cuba e il Vietnam, presi in quegli anni a simbolo di un comunismo alternativo). Attenzione ancora minore fu dedicata agli studenti e ai professori polacchi espulsi, perseguitati e incarcerati a seguito di una campagna di regime dai forti accenti antisemiti, mentre degli altri fermenti dell'Est neppure si seppe, o si volle sapere. Eppure non mancò chi provò a dire con parole semplici a quella «nuova sinistra» dell'Occidente quanto fosse vecchia e ottusa. Lo disse Leo Huberman: «I cecoslovacchi volevano democratizzare il sistema (...). Il bilancio era a questo riguardo veramente terribile: spaventose violazioni della libertà civili; arresti in massa; torture e confessioni truccate; privazione della libertà e della vita per un grandissimo numero di persone (...). Perché i cecchi non avrebbero dovuto voler democratizzare il sistema? Essi volevano la libertà di parola e di stampa, cosa c'è di delittuoso in questo?». Non ebbe grande ascolto, Huberman. Ci volle il disperato suicidio di protesta del giovane Jan Palach, nella Praga del gennaio del 1969, per provocare qualche sussulto, qualche ripensamento, ma non si andò troppo in profondità. Pochissime le eccezioni: *Praga è sola* scrisse «il manifesto», e mai titolo fu più vero. Sola, come Budapest nel 1956. Difficile nascondere: quella cecità, quella insensibilità intellettuale e umana segnalano le crepe profondissime di una cultura che si voleva liberatoria e innovativa ed era invece soffocata sul nascere da una arcaica ideologia. Certo, non è questo il tema di *Ungheria, 1956*, ma anche a questo il libro costringe a pensare. Ed è bene che ciò avvenga.